

## Lucio Piccolo e la polifonia

---

*Lucio Piccolo and polyphony*

Alberto Pellegatta

Poeta

a\_pellegatta@hotmail.com

Artículo recibido el 20/01/2020, aceptado el 15/03/2020 y publicado el 01/11/2020



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RIASSUNTO:** L'articolo presenta un'introduzione alla ricerca appartata e polifonica di un grande poeta del Novecento italiano ingiustamente dimenticato. Apprezzato da Yeats, Pound e Montale, cugino di Tomasi di Lampedusa, Lucio Piccolo ha scritto poco e intensamente, come dimostrano i testi che proponiamo in questa agile antologia.

**Parole chiave:** Poesia italiana; Eugenio Montale; Sicilia; Tomasi di Lampedusa; Lucio Piccolo

~

**ABSTRACT:** *The article presents an introduction to the secluded and polyphonic research of a great Italian poet of the twentieth century unjustly forgotten. Appreciated by Yeats, Pound and Montale, cousin of Tomasi di Lampedusa, Lucio Piccolo wrote a short but intense collection of poems, as the texts we propose in this anthology tries to demonstrate.*

**Keywords:** *Italian poetry; Eugenio Montale; Sicily; Tomasi di Lampedusa; Lucio Piccolo*

Lucio Piccolo, nato a Palermo nel 1901 dal barone Giuseppe Piccolo di Calanovella e da Teresa Mastrogiovanni Tasca, solo nel 1928 si trasferì nella villa di Capo d'Orlando dove ambienterà tutta la propria produzione in versi – convivendo con l'ingegnosa sorella floricultrice e con il fratello dedito a studi per la materializzazione dei defunti: «Pertugi, sgabuzzini, ambienti / nascosti tra le quinte / dove monomania / di specchi in ombra / accolse i sedimenti / d'epoche smorte, di fasi sbiadite / che il riflusso dei giorni in un torpore / lasciò fuori del sole» (*Gioco a nascondere*). Morì nel 1969. Solo dopo i cinquant'anni pubblicò *9 Liriche* (Zuccarello 1954), *Canti Barocchi e altre liriche* (Mondadori 1956), *Gioco a nascondere* (Mondadori 1960), *Plumelia* (Scheiwiller 1967) e *L'esequie della luna* (Sciascia 1967). Postume sono uscite le raccolte *La seta* (Scheiwiller 1984) e *Il raggio verde* (Scheiwiller 1993).

Nella lettera di accompagnamento alla plaquette che inviò a Eugenio Montale leggiamo questa dichiarazione di poetica: «era mia intenzione rievocare e fissare un mondo singolare siciliano, anzi più precisamente palermitano, che si trova sulla soglia della propria scomparsa... Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi, di anime adeguate a questi luoghi, qui trascorse senza lasciare tracce». La poesia di Piccolo è infatti la voce, più moderna che barocca nel suo intercettare le vite anonime e sconosciute, di quel mondo «perenne» del capolavoro di Tomasi di Lampedusa – cugino del poeta per parte materna.

Montale, introducendo in sette pagine partecipate l'edizione mondadoriana, parte da lontano: «raramente la comprensione della poesia può essere fulminea. Difficile è far andare d'accordo il senso letterale e il senso musicale d'una lirica. I due sensi possono presentare diversi gradi d'incompatibilità. Può essere evidente il significato razionale, e segreta, riposta, quasi inafferrabile la musica verbale: o può accadere il contrario... In queste liriche un afflato, un raptus che mi faceva pensare alle migliori pagine di Dino Campana. Il lessico è spesso ricercato, ma la parola ha poco peso, l'armonia è quella di un moderno compositore politonale. Molto confusamente, mi veniva fatto di pensare, non so perché, a quei poeti gallesi – a Dylan Thomas, quando non scriveva da perfetto ubriaco – che sembrano usare una lingua primordiale, di scavo». Per inciso, Montale nomina l'unico poeta, Dylan Thomas, che il colto barone non avesse letto, ma coglie una somiglianza con Carlo Emilio Gadda, «un uomo che la crisi del nostro tempo ha buttato fuori dal tempo». E condensa un ritratto critico: «La sua poesia è appena ai margini di una vita individuata; ed è sospesa in un antefatto, o post factum, che perderebbe ogni valore se diventasse maniera – e carriera – di poeta onirico o surreale... la raffica del ritmo ha piena funzione strutturale, senza che vengano a crearsi, intorno alla parola isolata, zone di silenzio in cui la parola stessa non riesca a prolungarsi... Il suono di corno che ci giunge dal Capo d'Orlando non è l'Olifante di un sopravvissuto, ma una voce che ognuno può sentire echeggiare in sé... questa natura aperta e insieme ostile, liberamente vigoreggiante eppure composta come un teatrino di pupi».

Se *magnificent* fu il commento di Ezra Pound davanti alle *9 Liriche*, Montale, credendolo un giovane poeta, lo invitò a partecipare agli incontri letterari di San Pellegrino Terme. Nel 1954, tra i nuovi autori presentati, c'erano Calvino, Bassani, Zanzotto e Parise. Vincenzo Consolo, che invece lo frequentò a lungo in amicizia, lo ha immortalato come «il barone magico» e, in effetti, Lucio Piccolo è stato un personaggio singolare, un poeta appartato e originale – mentre tutti si impegnavano nei realismi e nelle avanguardie, lui proponeva una lirica personale e senza tempo, dotata di fantasia. Di ascendenze simboliste – non tanto francesi –, riconosceva un debito verso Yeats, con il quale intratteneva una corrispondenza epistolare, ma anche verso Gozzano, Rebora, e soprattutto Campana, per la questione del mistero e della modulazione tonale.

Il «mobile universo di folate» che irrompe nei versi di Lucio Piccolo contribuisce alla dimensione musicale dei testi e insieme spazza l'edificio barocco da ogni patina retorica. Il mondo palermitano, «perenne» e grandioso, mostra la propria origine naturale – lo «sfarzo / di nubi». La poesia non dovrebbe mai fermarsi al reale, come invece fa la cronaca, ma deve introdurre l'enigma («l'acqua inesplicabile: / contrafforte»), il mistero che «tutto spezza, scioglie, immilla; / nell'ansiosa flessione». Colpisce la coincidenza di cadenza e pensiero, quando nella polifonia si inserisce l'assolo, o quando nella prosodia si innesta un ipermetro moderno come «non è che un infinito frangersi di gocce effimere, di bolle». Nelle alchimie notturne le «incrostazioni di sali» alle pareti diventano «costellazioni», per introdurre il tema del silenzio: «la tenera piovra, il fiore liquido emerge, elude... s'aprono zone di solitudini, di trasparenze, / e il bordone poggiato al sedile riposa / e il sogno si eleva». Non si tratta di fuga, tutt'altro, l'attaccamento al paesaggio e alla cultura lo testimoniano, si tratta di uno «scatto» verso l'esterno, oltre i confini rassicuranti degli interni diaristici e del confortevole ribellismo: «il me s'apriva / tremenda ed umile / la voce che da sempre dura / e che ci lega, ognuno / di noi, al dolore d'ognuno anche ignorato». La realtà entra nei versi per riaffiorare trasfigurata, compressa in una festosa architettura, plausibile e onesta. Che colpa ne ha il poeta se sotto la sleale superficie intuisce «qualche falda d'oro» che «traluce / o scende a un raggio su la trasparente / essenza che li tiene»? Basterebbe la sola poesia *Scirocco*, uno dei *Canti barocchi* cui maggiormente teneva l'autore, per mettere Piccolo tra i grandi della letteratura italiana. Un capolavoro dal primo all'ultimo verso. L'aria «pastorale» che «scioglie la maggiorana», così virgiliana e insieme di una coralità alla Philip Roth, partendo da una costituzione ariosa e *en plein air*, si fa anche sottile, si stringe in un «canale riverso» o in un «fanale», sempre «furia sitibonda / di raffica cui manca, / dono di pioggia». Tutti gli elementi della poesia di Lucio Piccolo sono sonori, la cadenza è dettata dalle «ricche sonaglie». L'autore intercetta il punto preciso «di noi dove canta perenne / una favola» – *Il raggio verde* delle ultime poesie –, toccando il polso della natura: il «batticuore dei boschi, / d'inseguimenti, di dogane eluse». La poesia pende come «immenso giroscopio», «si distende in piani / esitanti, in fuggenti gallerie», negli «sciami segreti ai fiori» come un semplice «fischio». Dopo il viaggio meridiano attraverso la «scialbatura» del paesaggio, dentro androni che «ingolfano le rampe» e sotto una luna che «non tralascia/gli infiltramenti oltre le mura e pone/lenta bozzoli di bambagia», la vita risulta sospesa come «la gonna appesa nel sonno della canfora». Si entra in un mondo senza troppe virgole di «libellule l'estinte / capigliature! – interminati / corridoi di lenzuola». Inutile ogni altra strada, da studioso di Husserl e Wittgenstein in tedesco, sapeva bene che «remoto è il mondo, bigio, inafferrabile». E che non rimane che il gioco, il nascondino che «segue / subito scoprimento», prima che da gioia diventi anch'esso terrore: «sentiamo come i morti, / o come la foglia grande / triangolare che sbuca dai velari... convergenti occhi di vuoto / bocche d'un taglio».

A parte brevi soggiorni negli anni Venti a Parigi e a Londra con il cugino Giuseppe Tomasi, Capo d'Orlando fu l'unico scenario di Lucio Piccolo; qui ospitò per diversi mesi lo stesso Lampedusa durante la stesura del *Gattopardo*, ma anche Zavattini, Soldati e Consolo, che ricorda ciò che il poeta gli disse nel loro primo incontro: «“Gli almanacchi, le guide, le storie locali, ah, sono pieni d'insospettabile poesia. Senta quest'attacco” aggiunse, aprendo la *Guida del monte Pellegrino* alla prima pagina; e si mise a leggere, con quella sua voce chiara: “Quando, mio caro lettore, ti trovi in quella grande pianura, alla quale i moderni diedero il nome di piazza del Campo, e che comunemente, da antichissimo tempo, si chiama Falde, gira lo sguardo a te attorno, e per quanto la tua vista si estende, di fronte, fino alle grandi prigioni, ed a sinistra fino al

mare...”. (Avrei ritrovato poi lo stesso attacco, la stessa cadenza, in *Guida per salire al monte*, inclusa in *Plumelia*: “Così prendi il cammino del monte: quando non / sia giornata che tiri tramontana ai naviganti, / ma dall’opposta banda dove i monti s’oscurano in gola / e sono venendo il tempo le pasque di granato e d’argento”). La biblioteca della villa conta quasi diecimila volumi in molte lingue: Piccolo amava gli autori europei, come Keats – di cui tradusse *Ode to a Nightingale* a sedici anni – Mallarmè, Valéry, Wilde, Maeterlinck, Heredia, Kahn, Joyce e Proust. Con il cugino indagò la letteratura in profondità: «C’era fra di noi una sorta di gara, a chi fosse più abile scopritore di interessanti novità. Ricordo che fu così a proposito del grande poeta Yeats, il grande poeta d’Irlanda che fui io il primo a leggerlo prima ancora di Lampedusa... E così ci siamo accaparrati tutta la letteratura contemporanea europea, tedesca, francese. Ricordo anzi che fu proprio Lampedusa a introdurre a Palermo, nella Palermo colta, Rilke... Poi passarono Joyce, Proust. Di Proust mi ricordo che una volta mi disse “Sai, c’è uno scrittore francese il quale per fare due passi da lì a qui ci impiega dieci pagine”. La prima immagine che io ho avuto di Proust è stata questa».

\*\*\*

### Breve antologia:

Mobile universo di folate  
 di raggi, d’ore senza colore, di perenni  
 transiti, di sfarzo  
 di nubi: un attimo ed ecco mutate  
 splendon le forme, ondeggiar millenni.  
 E l’arco della porta bassa e il gradino liso  
 di troppi inverni, favola sono nell’improvviso  
 raggiare del sole di marzo.

## MERIDIANA

Guarda l'acqua inesplicabile:  
 contrafforte, torre, soglio  
 di granito, piuma, ramo, ala, pupilla,  
 tutto spezza, scioglie, immilla;  
 nell'ansiosa flessione  
 quello ch'era pietra, massa di bastione,  
 è gorgo fatuo che passa, trillo d'iride, gorgoglio  
 e dilegua con la foglia avventurosa;  
 sogna spazi, e dove giunge lucente e molle  
 non è che un infinito frangersi di gocce efimere, di bolle.  
 Guarda l'acqua inesplicabile:  
 al suo tocco l'Universo è labile.  
 E quando hai spento la lampada ed ogni  
 pensiero nell'ombra senza peso affonda,  
 la senti che scorre leggera e profonda  
 e canta dietro ai tuoi sogni.  
 Nell'ora colma, nelle strade meridiane  
 (ov'è l'ombra, ai mascheroni anneriti  
 alle gronde scuote l'erbe l'aria marina)  
 rispondono le fontane,  
 dalla corte vicina (lasciò la notte ai muri  
 umidi incrostazioni di sali, costellazioni  
 che il raggio disperde),  
 dai giardini pensili ove s'ancora il verde  
 si librano cristallini archi  
 s'incontrano nell'aria incantata alle piazze  
 sui cavalli di spuma gelata,  
 s'alzano volte di suono radiante  
 che frange un istante e ricrea  
 – la tenera piovra, il fiore liquido emerge, elude  
 il silenzio e un àndito schiude fra il canto e il sopore;  
 s'aprono zone di solitudini, di trasparenze,  
 e il bordone poggiato al sedile riposa  
 e il sogno si leva...

## SCIROCCO

E sovra i monti, lontano sugli orizzonti  
 è lunga striscia color zafferano:  
 irrompe la torma moresca dei venti,  
 d'assalto prende le porte grandi  
 gli osservatori sui tetti di smalto,  
 batte alle facciate da mezzogiorno,  
 agita cortine scarlatte, pennoni sanguigni, aquiloni,  
 schiarite apre azzurre, cupole, forme sognate,  
 i pergolati scuote, le tegole vive  
 ove acqua di sorgive posa in orci iridati,  
 polloni brucia, di virgulti fa sterpi,  
 in tromba cangia androni,  
 piomba su le crescenze incerte  
 dei giardini, ghermisce le foglie deserte  
 e i gelsomini puerili – poi vien più mite  
 batte tamburini; fiocchi, nastri...  
 Ma quando ad occidente chiude l'ale  
 d'incendio il selvaggio pontificale  
 e l'ultima gora rossa si sfalda  
 d'ogni lato sale la notte calda in agguato.

## PLUMELIA

L'arbusto che fu salvo dalla guazza  
 dell'invernata scialba  
 sul davanzale innanzi al monte  
 crespo di pini e rupi – più tardi, tempo  
 d'estate, entra l'aria pastorale  
 e le rapisce il fresco la creta  
 grave di fonte – nelle notti  
 di polvere e calura  
 ventosa, quando non ha più voce  
 il canale riverso, smania  
 la fiamma del fanale  
 nel carcere di vetro e l'apertura  
 sconnessa – la plumelia bianca  
 e avorio, il fiore  
 serbato a gusci d'uovo su lo stecco,  
 lascia che lo prenda  
 furia sitibonda  
 di raffica cui manca  
 dono di pioggia,  
 pure il rovo ebbe le sue piegature  
 di dolcezza, anche il pruno il suo candore.

\*\*

Ora è la volta delle stanze, dei luoghi che non esistono, quelli che vengono su ad istanti, di sbieco, e sono sempre dove si è cessato di guardare o non si guarda ancora proiezioni e riflessi in un prolungamento dello spazio vengono fuggevoli a galla nei sogni del sonno o in quelli che scorrono incessanti in noi e solo a momenti sentiamo: la scala non cessa lassù nel pianerottolo sotto il lucernale, s'apre sul muro la porta d'un altro appartamento – oh la scarsa luce dalle imposte accostate, il respiro d'inchiostro disseccato, la polvere dei libri e del tarlo, i copia-lettere oppressivi – è il parente di generazioni più addietro mai esistito se non forse in una fotografia (ch'era d'un altro!) avvizzita. Così una sera, spenti ancora i lumi, il coperchio d'una stufa coi suoi trafori chiamò l'ingresso d'una fuga di stanze su la parete.